

ISHTAR
4 FEBBRAIO 2009
BARBARA DUDEN
Introduzione di Lucia Robustelli

Barbara Duden, storica nota nell'orizzonte del sapere femminile, viene riproposta da Lucia Robustelli all'interno del percorso di riflessione su individuo, persona, soggettività iniziato a fine 2008.

Il riferimento è, in particolare, a due testi: *Corpi soggetto, Pratiche e saperi di donne per la salute*¹ e a *Il gene in testa. Il feto in pancia*² libri in cui Duden si pone come *storica del corpo* muovendo da una concezione di corporeità ancora legata alla natura, senza alcuna rappresentazione del corpo biologico, che medicalizza il corpo scindendolo e riducendolo alle sue funzioni.

Duden riporta le narrazioni incluse nel diario di un certo dott. Storch, medico nella cittadina tedesca di Eisenach nella prima metà del '700, che raccoglieva le lamentele di 1600 donne sue pazienti, alcune balie, altre nobili, altre contadine e mogli di artigiani. In tale diario appare l'esperienza delle donne e soprattutto la loro assunzione di un io: *io ho fatto, io ho percepito, io ho sentito...* come se fosse naturale per loro essere soggetti del proprio vissuto corporeo, che condividevano con il dottore. Tutte le donne, di qualsiasi ceto sociale fossero, avevano con il medico solo una relazione di parola ed ascolto; raramente o forse quasi mai egli le toccava.

Il sapere storico che Duden apre, si fonda sul divario tra questa conoscenza o consapevolezza di sé, dei segnali del proprio corpo gravido, che nel 700 ancora apparteneva alle donne, e l'espropriazione dei corpi prodotta dalla bioscienza e dalla legge. Dai racconti riportati dal dott. Storch, Duden - ci racconta Lucia - deduce che l'arte delle narrazioni del corpo si è via via venuta perdendo, fino ad arrivare all'oggi, cioè ad un io fittizio, l'io delle donne medicalizzate che non è soggetto di sapere e volere, ma oggetto della medicalizzazione.

Barbara Duden afferma di essersi avvicinata con sospetto a queste narrazioni, alla sequela di lamentele di donne, e poi di aver capito che queste lamentele esprimevano il senso della fluidità del corpo, dei suoi **humores succulenti**, mentre lei, donna del XX secolo intrisa della cultura occidentale, si sentiva arida e secca.

Grazie all'empatia scrive di aver ritrovato in sé un **rimasuglio** di quella ricchezza di donne che sapevano sentirsi tutt'uno con il proprio sangue e il proprio corpo, una ricchezza soprattutto di linguaggio: il linguaggio della vicinanza alla propria fluidità umorale, ormai perduto nella modernità e post modernità.

L'interesse storico di Duden, nasce da qui, dall'interrogazione dell'io fittizio della contemporaneità che non ha più il senso tattile dell'intuizione di sé. Il problema storico, problema reale per una storica seria, diviene allora quello di chiedersi come sia possibile **costruire una storia del corpo**. Quali sono i presupposti da cui muovere per tale lavoro di interpretazione in un tempo in cui esiste una **oggettivazione del corpo e del tutto, oggettivazione che probabilmente funziona da filtro e che ostacola la comprensione di ciò che appare?**

Una simile operazione di ricostruzione storica si trova di fronte a tre problemi:

1. il problema di trovare una metodologia non oggettivante
2. il problema di affinare o ritrovare la percezione di sé
3. la consapevolezza di sapere che abbiamo perduto il senso della narrazione, avendo perso l'io somatico.

¹ B. Duden, *L'ascesi come presupposto per una storia del corpo. Riflessioni sulla desomatizzazione nella modernità*, in Metis, *Corpi soggetto. Pratiche e saperi di donne per la salute*, Franco Angeli

² B. Duden, *Il gene in testa, il feto in pancia*, Bollati Boringhieri 1994

Sempre secondo Barbara Duden, negli ultimi 30 anni del XX secolo si sono verificati due diversi passaggi: negli anni 70 le donne si erano riappropriate del loro corpo, ma lo dissero e lo narrarono all'interno del codice che la diagnostica medica usava parlando dei corpi femminili.

Negli ultimi 20 anni, tra XX e XXI secolo, parlare dei corpi significa parlarne in termini di rischio, ovvero si vedono e si nominano i corpi sulla base dei rischi di malattie ad essi connesse. Tutte le logiche che ne derivano, ivi comprese quelle di prevenzione dei rischi, si fondano su un presupposto smaterializzante: anche la gravidanza sta dentro a questo linguaggio, viene inserita in programmi con scadenze tematiche, che non fanno più percepire alle donne la temporalità connessa al loro esser gravide, quella della luna, cioè della vita.

Barbara Duden si augura che le donne sappiano fermare questa tendenza alla smaterializzazione, per ripristinare un soggettività vivente.

L'esposizione di Lucia viene interrotta da numerosi interventi, con richieste di chiarimento: le domande, quelle di Lisa soprattutto, riguardano il problema di coniugare questa riappropriazione della soggettività del corpo con i metodi della medicina attuale che, pur avendo assunto il criterio quantitativo e nomologico per la definizione delle malattie, riesce a prevenire e a curare anche patologie difficili. Lisa pone questo interrogativo: siamo di fronte ad una società di massa, la medicina si è evoluta e risponde alle esigenze di questa società. Non è quindi possibile evocare solo la narrazione di storie personali, relative al 1700, per ritrovare non solo un nuovo modo di fare storia, ma anche una modalità qualitativa di tutela della salute, eludendo i guadagni della scienza medica.

Mercedes fa osservare che, attualmente, per sua esperienza, vi è una progressiva umanizzazione delle relazioni medico/ paziente o personale infermieristico e pazienti negli ospedali e che qualche cosa quindi si sta modificando nella relazione tra soggetti e "oggetti" di cura medica.

Morena riporta l'esperienza del gruppo, da lei voluto, sulla sclerosi multipla: afferma che i medici hanno bisogno di certezze, che possono anche mettere in essere un'umanità empatica nelle relazioni con i pazienti, ma che comunque le caratteristiche umane, singolari e variabili da uno ad uno di tali pazienti, non possono essere prese in considerazione, perché i medici devono essere sicuri delle loro diagnosi e della cura approvata collegialmente in protocolli standardizzati, per deontologia professionale o semplicemente per proteggersi. L'intento del gruppo sulla sclerosi è appunto questo: di individuare se sia possibile usare nel confronto con i pazienti un approccio non standardizzato, una modalità non determinata dal protocollo ma rispettosa della singolarità di ognuno. La domanda è: è pensabile la possibilità di individuare un ethos terapeutico fondato non solo sul rispetto dei protocolli ma sulla soggettività dei pazienti, sulla loro individualità di persone?

Betti suggerisce l'ipotesi di aprire lo sguardo per qualificare le posizioni apparentemente divergenti: la post modernità è caratterizzata da una riduzione del linguaggio al nominalismo scientifico, tutto ciò che viviamo è oggettivato in termini che rimandano a concetti e le parole della vita di ognuno non vengono più prese in considerazione, anzi vanno scomparendo progressivamente. Il lavoro storico di Barbara Duden è in tal senso prezioso perché riapre un problema, o meglio pone il problema della soggettività responsabile in un tempo in cui di soggetto responsabile non si parla più.

Emma sottolinea che una riflessione sulla responsabilità della soggettività è qualche cosa di nuovo per lei, ma un nuovo che le appare molto importante.

A fine riunione Lucia lancia un nuovo spunto a partire da un libro di Franco Migliorino "il corpo come testo", in cui si riflette sull'astrazione della norma giuridica, mentre oltre tale formalismo – su cui si costruisce l'io sociale di tutti – i corpi sono fatti di carne e sangue.

Presenti: *Betti, Daniela, Emma, Lisa, Lucia, Mercedes, Morena, Paola*